

# IL RISORGIMENTO

Luca Addante, Daniele Di Bartolomeo, Marco Meriggi

L'aurora della patria

**Il Risorgimento. Rivista di storia moderna e contemporanea**  
anno LXXIII n. 1, 2026

meriggi@unina.it

Università degli Studi di Napoli "Federico II" (ROR: 05290cv24)

ORCID 0000-0002-1883-7162

ddibartolomeo@unite.it

Università degli Studi di Teramo (ROR: 01yetye73)

ORCID 0000-0002-4750-9993

luca.addante@unito.it

Università degli Studi di Torino (ROR: 048tbm396)

ORCID 0000-0003-3051-8102

© The Authors

Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA 4.0



Milano University Press



# L'aurora della patria

Negli ultimi anni è in corso una massiccia ripresa degli studi sull'età rivoluzionaria e napoleonica, sempre più al centro di tesi di dottorato, oltre che di lavori monografici, dopo una lunga fase di stasi durata una ventina d'anni. In questo contesto si inserisce il volume di Domenico Maione, *L'aurora della patria. Cittadini e stranieri nell'Italia in rivoluzione (1789-1809)*, rivisitazione, appunto, della sua tesi di dottorato. Lo studio si configura come una ricognizione ampia e stratificata dei processi mediante i quali gli Stati italiani di fine Settecento rielaborarono le categorie dell'appartenenza civica, della cittadinanza, e della mobilità individuale in un contesto segnato dalla penetrazione dei modelli rivoluzionari francesi. L'indagine si iscrive entro un orizzonte metodologico che intreccia storia concettuale, storia amministrativa e ricostruzione delle culture politiche, impiegando un repertorio documentario molto esteso: pubblicistica repubblicana, trattatistica di impianto filosofico-politico, costituzioni e progetti legislativi, atti di polizia e di governo, corrispondenze consolari e materiali archivistici prodotti su scala municipale, dipartimentale e statale.

In primo luogo, l'autore delinea il quadro teorico entro il quale si muove l'intera analisi, mostrando come durante la stagione rivoluzionaria le categorie di «cittadino» e «straniero» emergano come dispositivi centrali nella riconfigurazione del rapporto fra individuo e stato. L'assunzione generalizzata del titolo di «cittadino», pertanto, non rappresenta solo l'irruzione di un nuovo lessico politico, ma costituisce il segnale di una trasformazione più profonda: la necessità, per le nuove repubbliche italiane, di definire confini giuridicamente riconoscibili alla comunità politica e di stabilire criteri differenziati per l'inclusione, l'esclusione e la sorveglianza degli individui in movimento. In questa prospettiva, Maione mette in rilievo il nesso fra la circolazione delle idee rivoluzionarie, l'elaborazione di

---

Interventi a cura di Luca Addante (Università degli Studi di Torino), Daniele Di Bartolomeo (Università degli Studi di Teramo) e Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli Federico II) sul volume di Domenico Maione, *L'aurora della patria. Cittadini e stranieri nell'Italia in rivoluzione (1789-1809)*, Roma, Viella, 2025.

DOI: 10.54103/2465-0765/2026/31414

principi universalistici e la parallela istituzionalizzazione di strumenti tecnici di identificazione, che ridisegnano progressivamente la competenza dell'amministrazione statale.

Prendendo in esame la dimensione semantico-politica, lo studio analizza in profondità le metamorfosi del lessico di lemmi quali «patria», «nazione» e «straniero» tra 1796 e 1799. Attraverso una ricostruzione della stampa periodica e delle culture politiche dei circoli patriottici, Maione mostra come la semantica dell'appartenenza risulti attraversata da tensioni che rispecchiano la stratificazione della società italiana d'antico regime. Da un lato, il termine «patria» mantiene un ancoraggio municipale forte, radicato nelle tradizioni cittadine e nei localismi secolari; dall'altro, si assiste a un progressivo ampliamento semantico che permette alla patria di essere concepita come spazio peninsulare, soprattutto nei discorsi dei gruppi che perseguono un progetto di unificazione politica, vale a dire i giacobini propriamente intesi. Parallelamente, la figura del «forestiero» continua a inglobare tanto il non autoctono quanto il non partecipante alla vita civica, a riprova della persistenza di una concezione corporativa e stratificata dell'appartenenza. Ed è interessante notare come l'opposizione tra modelli unitari e configurazioni federalistiche, lungi dal rappresentare un semplice contrasto ideologico, incida direttamente sulla costruzione delle categorie che determinano l'accesso al corpo civico.

Dopodiché, lo studio affronta il passaggio dalla riflessione teorica alle formalizzazioni normative. Le costituzioni della Repubblica Cispadana, della Repubblica Cisalpina, della Repubblica Romana e della Repubblica Napoletana costituiscono il laboratorio attraverso cui si tentano definizioni operative della cittadinanza attiva e passiva, dei criteri di naturalizzazione e delle forme di riconoscimento o esclusione dei domiciliati. Particolare rilievo, in questo quadro, assume il conflitto tra un universalismo di principio – che sembrerebbe postulare un'estensione ampia del corpo civico – e le esigenze di sicurezza maturate in un contesto di guerra continua, di sospetti controrivoluzionari e di mobilità politica. Le autorità repubblicane ricorrono così a una gestione differenziata degli individui: cittadini per nascita, naturalizzati per decreto, domiciliati di lungo periodo, stranieri transitanti o residenti, ciascuno collocato in un regime giuridico distinto che articola responsabilità, obblighi e diritti con grado variabile di inclusione.

La sezione successiva, distribuita in tre capitoli secondo una ripartizione territoriale, indaga le pratiche amministrative concretamente adottate per governare la mobilità. Nel terzo capitolo, dedicato all'area cisalpina, Maione ricostruisce la nascita di un apparato documentario che si dota di passaporti, carte di soggiorno, certificati d'identità e registri nominativi, strumenti che permettono alle municipalità e al governo centrale di monitorare gli spostamenti, classificare i residenti e distinguere i nuovi arrivati. L'autore mostra come gli apparati repubblicani ereditino dispositivi del periodo austriaco – come le inquisizioni di polizia e i controlli ai varchi urbani – ma li re-dislocano entro un nuovo quadro di razionalizzazione amministrativa che mira alla sistematizzazione dei flussi e alla definizione di categorie uniformi di inclusione o esclusione.

Il quarto capitolo, centrato sullo Stato pontificio e sulla Repubblica Romana, mette poi in luce come la tradizionale permeabilità della città di Roma venga riconfigurata alla luce delle nuove esigenze rivoluzionarie. Carte di sicurezza, elenchi dei domiciliati, regolamentazioni su ecclesiastici, emigrati e artisti stranieri rappresentano i principali strumenti attraverso cui il governo repubblicano tenta di articolare un controllo più capillare del territorio. Particolarmente significativa risulta l'azione dei commissari francesi, che intervengono sulla ridefinizione del lessico civico e sulla razionalizzazione delle procedure amministrative, nel tentativo di unificare un sistema tradizionalmente frammentato.

Il quinto capitolo analizza infine il caso del Regno di Napoli e della Repubblica Napoletana, contesto in cui le strutture di vigilanza borboniche forniscono il quadro di riferimento entro cui leggere la regolazione della mobilità nella breve stagione rivoluzionaria. L'autore ricostruisce il funzionamento dei controlli ai porti, la documentazione richiesta ai viaggiatori, la gestione degli itinerari terrestri e marittimi, e la cosiddetta «guerra dei passaporti», che rivela la dimensione conflittuale sottesa alla mobilità transfrontaliera negli anni immediatamente precedenti il 1799. Il succedersi di regime repubblicano e restaurazione borbonica ridefinisce continuamente le categorie di sospetto politico e le modalità di classificazione dei sudditi, evidenziando il ruolo della mobilità come indicatore di lealtà.

In conclusione, Maione ricolloca le vicende italiane entro una cornice europea di lunga durata, evidenziando come il decennio rivoluzionario e

napoleonico rappresenti un momento cruciale per la codificazione di tecniche amministrative della cittadinanza e della condizione di straniero. L'esperienza italiana appare così come parte di un più ampio processo di emersione di uno stato capace di osservare, registrare e qualificare la presenza degli individui, prefigurando assetti che diverranno strutturali nel corso dell'Ottocento.

*Luca Addante*

Il libro di Domenico Maione affronta in modo originale un tema che negli ultimi tempi si è imposto all'attenzione della storiografia, in ragione della rilevanza assunta – nel dibattito intellettuale e nell'opinione pubblica – dal problema dello spazio, dei suoi attraversamenti e delle conseguenti pratiche di controllo attuate dalle istituzioni preposte all'ordine pubblico. Il periodo storico che siamo soliti chiamare “età delle rivoluzioni” e il territorio italiano preso in esame dall'autore sono teatro di intensi processi di ridefinizione dei confini e di circolazione di persone. Maione si propone di studiare l'Italia nel periodo rivoluzionario e napoleonico come un vero e proprio laboratorio di invenzione della cittadinanza. La sua analisi si iscrive nella più ampia discussione sulla costruzione delle identità e delle figure sociali, indagate attraverso i meccanismi di inclusione ed esclusione. Tali dinamiche si attivano all'incrocio tra il dibattito pubblico e l'amministrazione degli spazi, all'interno dei quali la definizione politica e il trattamento giuridico-poliziesco dello straniero diventano determinanti per la costruzione della cittadinanza stessa. Al centro della trattazione vi sono, infatti, le «condizioni di accesso alla cittadinanza» e le «pratiche di controllo della mobilità» durante il periodo francese nello spazio peninsulare: «L'attenzione è rivolta sia al dibattito politico riguardante la posizione giuridica da assegnare a cittadini e stranieri sia alle procedure e ai dispositivi finalizzati a inquadrarne movimenti e permanenze negli spazi statali, questioni saldamente connesse ma scarsamente approfondite dagli storici nella loro stretta interrelazione» (p. 12).

La centralità assegnata all'Altro, alla sua immaginazione e alla gestione dello spazio è da sempre un tema fondante nella cultura europea. Basti pen-

sare al ruolo svolto dalla rappresentazione dei non-greci nella costruzione dei confini identitari e spaziali della Grecia ad opera di Erodoto, mirabilmente descritta da François Hartog nel suo *Lo specchio di Erodoto* (trad. it., 1992). Il libro di Maione si occupa non tanto della rappresentazione immaginaria dell'Altro, ma soprattutto di una sua definizione funzionale alla gestione amministrativa dello straniero come figura reale, ovvero della forza performativa delle prescrizioni normative, capaci di produrre effetti tangibili e forgiare la realtà stessa.

Il volume è diviso in due parti. La prima è dedicata alla definizione pubblica dei confini tra il cittadino – inteso, in linea con l'impostazione della Rivoluzione francese, come colui che fa parte di una comunità resa paritaria dall'abolizione delle distinzioni sociali – e lo straniero, che ne è escluso. Questa sezione indaga la trasformazione di tali discorsi in norme dotate di una potente carica performativa. La seconda parte studia l'applicazione pratica di queste direttive attraverso tre casi di studio delle repubbliche sorelle napoletana, romana e cisalpina negli anni della transizione dall'Antico regime allo scenario napoleonico. L'autore ne analizza la nascita in una prospettiva di lungo periodo, che tiene conto degli antecedenti settecenteschi, per poi valutarne i risvolti addentrandosi nei primi anni dell'Ottocento. Maione delinea così l'itinerario che conduce dal dibattito teorico alla produzione legislativa fino alla sua applicazione in prospettiva comparata, articolandosi in: «riflessione speculativa», «quadro normativo» e «applicazione della legge». Sotto la lente dello studioso passano la pubblicistica, i dibattiti nelle assemblee politiche, le norme e i dispositivi di identificazione personale (passaporti, permessi di soggiorno, sistemi di riconoscimento e schedatura degli stranieri): tutti elementi che costituiscono, per usare le parole dell'autore, una sorta di «materializzazione documentaria» dello *status* di straniero legalmente accolto.

Maione rivendica, a ragione, l'originalità di aver studiato congiuntamente cittadinanza e mobilità, intrecciando i temi dell'appartenenza, dell'estraneità e della regolamentazione dei fenomeni migratori. Come precisa l'autore stesso, le «tappe fondamentali dei processi di evoluzione delle pratiche di controllo amministrativo e dei meccanismi di classificazione della popolazione mobile sono ricostruite adottando una chiave di lettura comparativa e un'ampia prospettiva cronologica, così da moni-

torare il delinarsi di persistenze, discontinuità e influenze» (p. 13). Ne scaturisce una mappatura tutt'altro che astratta delle teorie, delle norme e delle pratiche di controllo, che restituisce uno spaccato inedito in cui idee politiche, amministrazioni deputate ad attuarle e persone destinatarie di tale trattamento interagiscono in modo dinamico e mai scontato. Gli attori di questo vivido affresco sono molteplici: «Agenti rivoluzionari e dignitari di corte, rifugiati politici e spie, religiosi emigrati e cospiratori, rappresentanti diplomatici e fuggiaschi, uomini d'affari e vagabondi, funzionari e lavoratori giornalieri, artisti di fama europea e umili artigiani, scaltri opportunisti e idealisti incorruttibili, assassini senza scrupoli e gentili donzelle col cuore spezzato» (pp. 15-16). Prende forma, in questo modo, una vera e propria microstoria della cittadinanza. L'approccio di Maione alle fonti è rigoroso e lodevole, pur rilevandosi un'assenza, ancorché giustificata nell'economia del volume, di fonti iconografiche. Per sviluppi futuri, si potrebbe auspicare l'inclusione di fonti visuali e rappresentazioni teatrali come ulteriore e fertile terreno per la definizione e ridefinizione dei profili del cittadino e dello straniero, valutando altresì la capacità di tali mezzi di retroagire sulle percezioni e sulle decisioni politiche.

A muovere l'autore non è solo un obiettivo storiografico, ma anche un dichiarato intento civile: riaffermare la capacità della ricerca storica di offrire chiavi di lettura non solo per comprendere il presente, ma anche per superarne le criticità. Riprendendo un profetico passo di Eric Hobsbawm, Maione enfatizza l'importanza di riflettere in modo congiunto sui rapporti tra mobilità, migrazioni e pratiche di naturalizzazione. Il passato da lui studiato non viene presentato solo come un paese straniero da esplorare, ma come uno specchio in cui leggere – in un momento di crisi diverso, ma altrettanto complesso come il nostro – l'effetto di soluzioni passate a problemi attuali. Questo allargamento della comparazione, dallo spazio dell'Italia peninsulare al mondo globalizzato odierno, costituisce un ulteriore aspetto di originalità del volume.

Al centro delle conclusioni, tuttavia, resta ben saldo il nesso tra l'esperienza politico-amministrativa innescata dalla Rivoluzione e dagli eserciti francesi nella Penisola a fine Settecento e le contestuali prospettive di unificazione nazionale. A tal proposito, Maione conclude ricordando che, «sebbene riuniti sotto un ordinamento repubblicano condiviso, i popoli ita-

liani continuarono a considerarsi stranieri l'uno al cospetto dell'altro» e il progetto di una patria comune «rimase circoscritto nei ristretti confini» dei patrioti più speranzosi e idealisti (p. 369). Si coglie in queste considerazioni l'eco di un discorso più generale sulla centralità del momento rivoluzionario e napoleonico per il futuro dell'Italia. Questa impostazione si inserisce a pieno titolo nel più ampio sforzo della storiografia italiana di restituire alla Rivoluzione francese una funzione di spartiacque: se non per la storia del mondo, perlomeno per il destino della Penisola, che proprio in essa vide, per riprendere il titolo di Maione, l'aurora di una patria comune.

*Daniele Di Bartolomeo*

Questo libro di Domenico Maione si inserisce in modo originale e innovativo all'interno di una stagione di studi sulla cittadinanza moderna in Italia che è stata avviata ormai da qualche lustro e che ha visto coinvolte molte voci diverse. Mi riprometto di intervenire a breve con più ampio respiro in altra sede per tracciare un bilancio complessivo di questo cantiere di ricerca. Ma intanto sono lieto di partecipare a questo forum con un intervento specificamente dedicato ad alcuni aspetti di *L'Aurora della patria*.

Va detto, in primo luogo, che si tratta dello studio più ampio tra quelli di questo genere realizzati nel nostro paese; più ampio, sia perché ad esservi presa in considerazione è la quasi totalità dei territori della penisola (Lombardia austriaca / Repubblica Cisalpina; Stato Pontificio / Repubblica Romana; Regno di Napoli / Repubblica napoletana), sia perché la ricerca si snoda a cavaliere di tre tempi storici distinti: il tardo antico regime, il triennio rivoluzionario, la reazione seguita a quest'ultimo. Il che consente all'autore di misurare accuratamente – facendo perno soprattutto sulla legislazione emanata dalle repubbliche sorelle – scarti e continuità in quelle pratiche identificative che costituirono uno dei presupposti nevralgici per la costruzione di un rapporto di tipo moderno tra una società che si veniva emancipando dal pluralismo istituzionale di antico regime e uno stato che si avviava ad assumere il profilo marcatamente amministrativo che l'avrebbe contraddistinto da quel momento in avanti.

Per comporre il suo affresco, Maione ha condotto un'indagine archivi-

stica imponente, raccogliendo documentazione non solo a Milano, Roma, Napoli, ma anche in alcune altre città italiane (Bologna, Perugia, Viterbo e Palermo) e, ancora, in archivi e biblioteche estere che per motivi diversi sono risultate importanti ai fini della sua ricerca: Parigi, in primo luogo, naturalmente, ma anche le meno prevedibili Copenhagen e Stoccolma.

In entrambe le parti in cui è suddiviso il suo lavoro, l'autore attribuisce molta importanza al binomio cittadino/straniero, richiamato esplicitamente già nei titoli rispettivi (*Definire il cittadino e lo straniero; Amministrare il cittadino e lo straniero*). Lo fa, naturalmente, a ragion veduta. Qui, tuttavia, suggerirò una linea di lettura di alcuni dei risultati ai quali egli approda che è scandita soprattutto da un ragionamento sulla correlazione tra un'altra coppia di concetti: quella formata da suddito, da un lato, e da amministrato, dall'altro. Ai fini di tale correlazione la moderna nozione di cittadinanza proclamata dal verbo rivoluzionario assolve una sorta di funzione veicolare. La loro trasformazione in *citoyens* è, infatti, il presupposto indispensabile affinché i sudditi di antico regime – immersi in una trama corporata e soggetti a giurisdizioni multiple – si trasformino in individui isolati alle prese con la giurisdizione unica dello stato, ovvero in oggetto delle attenzioni monopolistiche dell'amministrazione pubblica. Per altri versi, mi pare anche che la definizione di chi è straniero che finisce per cristallizzarsi al termine di questo lasso temporale – soppiantando accezioni precedenti del termine, fluide e situazionali – sia a sua volta l'esito di una formalizzazione in primo luogo di carattere amministrativo del nuovo rapporto che si è creato tra il singolo e gli apparati istituzionali, e che è basato su procedure identificative analitiche tese a registrarne l'appartenenza vincolante alla comunità statale e ad evidenziare negativamente, di conseguenza, la condizione di chi non ne fa parte.

Si tratta di temi che affiorano a più riprese nello studio prodotto da Maione, che è stato capace di assemblare una sequenza molto ricca di casi emblematici e di esemplificazioni che lasciano affiorare in modo spesso suggestivo il processo complessivo di metamorfosi dei meccanismi di identificazione personale in atto nel ventennio che corre tra il 1789 e il 1809.

A scandire gli sviluppi della trama che egli ricostruisce è, in prima battuta – e non potrebbe essere altrimenti – la storia delle innovazioni norma-

tive in materia di cittadinanza, che il volume, per altro, presenta in termini non solo di fattuali ricadute legislative, ma anche di opzioni espresse – e poi magari scartate – all'interno dei dibattiti dai quali esse scaturiscono. Il cittadino promosso dalla rivoluzione a soggetto centrale del nuovo ordine è figlio di un principio paritario, che lo dota di diritti potenzialmente vastissimi e lo mette in condizione di godere di inedite condizioni di libertà. Per fruirne fattivamente, però, deve lasciarsi riconoscere e registrare in modo analitico da quelle stesse istituzioni che rappresentano l'irradiazione operativa della sua sovranità; il che significa, al tempo stesso, che deve cedere ad esse una porzione considerevole di quest'ultima.

È attraverso questo processo di rilevanza epocale che nel giro di pochi anni l'utopia rivoluzionaria di una patria potenzialmente aperta a tutti coloro che aderiscono ai suoi valori fondanti – l'utopia di una virtuosa cittadinanza repubblicana universale – compie la propria metamorfosi nella distopia di un sistema di controllo della popolazione da parte degli apparati di potere che si fonda in prima istanza sul discrimine tra “nazionali” e stranieri, e che tanto dei primi quanto dei secondi si studia di monitorare in modo capillare la mobilità nello spazio.

Per perseguire efficacemente questo obiettivo – la costruzione di una cittadinanza amministrativa, corollario prosaico di quella civile e politica nella quale si irradia in primo luogo la retorica rivoluzionaria – c'era bisogno essenzialmente di tre elementi. Il primo consisteva nell'attivazione di un sistema di registrazione analitica della popolazione; il secondo era dato dalla disponibilità di apparati e funzionari in grado di effettuare con competenza tanto questa operazione quanto quella che ne rappresentava una logica articolazione (il controllo dei movimenti degli individui all'interno del territorio statale); il terzo era costituito dall'alfabetizzazione istituzionale – almeno a livello rudimentale – sia della nuova cittadinanza formata dal corpo unitario degli amministrati, sia, per altro, delle autorità che erano chiamate ad occuparsi di loro.

Il libro documenta in modo spesso suggestivo tutte le difficoltà insorte nello sforzo di conseguire questo obiettivo alle quali andarono incontro i governi delle repubbliche e quelli – tanto di matrice napoleonica quanto di segno restauratore – che ne raccolsero successivamente l'eredità.

Ci si riuscì – e in forma, comunque, monca – quasi soltanto all'interno

delle città maggiori (Milano, Bologna, Roma, Napoli), mentre nelle campagne la rivoluzione documentaria dalla quale dipendeva la costruzione della cittadinanza amministrativa rimase per lo più una chimera. Essa riguardò, inoltre, soprattutto la componente maschile degli strati subalterni della popolazione, ovvero coloro che venivano ritenuti dalle autorità per un verso meno affidabili ai fini della buona tenuta dell'ordine costituito, per l'altro però indispensabili al suo funzionamento ordinario (per esempio nell'ambito della coscrizione militare); anche se, su questo punto, i risultati che scaturiscono dalla ricerca di Maione presentano un quadro indubbiamente assai più sfumato e ricco di nuances di quello offerto recentemente in *Cultures of identification in Napoleonic Italy, c. 1800-1814* (London, Routledge, 2024) da Stefano Poggi, con il quale Maione nel suo libro polemizza in modo puntuale (cfr., in particolare, p. 158). Fu necessario fare i conti, infine, con la caparbia sopravvivenza di pratiche di riconoscimento identitario più risalenti, che rispondevano alla propensione del corpo sociale ad autoorganizzarsi in forma non istituzionale, valorizzando le reti di vicinato e di solidarietà caratteristiche di una società *face to face* e mostrando contestualmente diffidenza nei confronti della sgradita intrusione delle istituzioni statali nel ritmo di riproduzione naturale della vita quotidiana; ma anche con la balbettante consapevolezza istituzionale di un apparato di sorveglianza i cui funzionari erano spesso a loro volta a stento capaci di interpretare correttamente il linguaggio nel quale la nuova "cittadinanza di carta" si esprimeva.

L'esempio non scaturisce dalle vicende dei territori italiani che l'autore ha studiato; ma Maione ha fatto bene a proporcelo, perché si riferisce comunque agli stessi anni e ci riporta a quello stesso modello franco-rivoluzionario di identificazione e controllo dei cittadini e della loro mobilità che venne praticato anche nella Repubblica Cisalpina, in quella Romana, in quella Napoletana. Ne fu protagonista il giornalista e letterato romagnolo Giuseppe Compagnoni, che fu segretario generale della Repubblica Cispadana e inventore della bandiera tricolore. In viaggio in Francia, avrebbe dovuto tenere sempre con sé la "carta di ospitalità" di cui le autorità transalpine munivano gli stranieri che avessero fatto il loro ingresso nel territorio della grande nazione. Ma un giorno si dimenticò di farlo e il caso volle che si imbattesse in un controllo di polizia. Se la sua dimenticanza fosse

stata scoperta, ad attenderlo ci sarebbero stati il fermo e la detenzione. Ma ebbe una brillante idea: «Mi ricordai d'aver in saccoccia un pezzo di carta turchina, come turchina era quella carta di ospitalità. Tenendola perciò in mano piegata e francamente entrato nell'ufficio [si rivolse al capufficio e] dissi a lui, molto distratto, non so se in buono od in cattivo francese: "Cittadino, ecco la mia carta!". Quell'ufficiale mi guardò e rispose nel suo francese purissimo: "Cittadino, andatevene, siete in regola" (pp. 148-149).

Mettere gli individui in regola; in regola nei confronti dello stato. Piegarli al suo bisogno di sicurezza, di controllo e di uniformità, tanto più stringente in considerazione dell'irruzione della politica nell'orizzonte esistenziale di una popolazione composta non più da sudditi tenuti all'obbedienza, ma da cittadini dotati di diritti. Prendere le distanze dallo spontaneismo di un mondo antico nel quale la discrezionalità – a volte feroce – delle istituzioni di controllo si era accompagnata alla loro trascuratezza e noncuranza, e in cui la vigenza di una rete di giurisdizioni multiple aveva ostacolato il dispiegarsi del lineare monologo istituzionale che dopo la rivoluzione avrebbe – in teoria – trasformato il mondo del presso a poco in universo della precisione. L'intenzione delle autorità amministrative italiane studiate da Maione sarebbe stata questa. Il suo libro documenta molto bene come il loro operato dovette a lungo necessariamente accontentarsi di risultati più modesti. E lo stesso, a quanto pare, poteva avvenire anche nella patria della rivoluzione e della cittadinanza moderna, visto che il cattivo – ma ingegnoso – francese di Compagnoni riusciva ad avere la meglio sul purissimo francese dell'ufficiale di polizia incaricato di applicare le nuove normative di identificazione e di controllo.

*Marco Meriggi*